

JUDIT BÁRDOS

### **L'esteta dei momenti straordinari**

Giorgio Agamben, *A profán dicsérete*, Typotex, Budapest 2008 (trad. di Anikó Krivácsi)

La prima dagherrotipia, sulla quale figurano anche delle persone umane, è stata fatta da Daguerre, dalla finestra del suo studio. Il Boulevard du Temple era probabilmente piena di gente e di macchine, ma da ciò sull'immagine non si vede nulla – eccetto una piccola figura umana nell'angolo sinistro inferiore. Come conseguenza del lungo tempo di posa, l'obiettivo non era in grado di eternizzare la massa movimentata, solo la persona che stava lì fermo perchè gli stavano pulendo le scarpe. Il movimento più banale fatto irrigidire – grazie all'obiettivo della macchina fotografica – porta in sé tutto il peso della vita, anzi, registra la stessa *esistenza umana* come il giorno del giudizio, per l'eternità.

Nel suo libro, che è quello primo tradotto in ungherese (Agamben, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005), Agamben – l'esteta di grande rilievo, conosciuto in Europa e in America, l'osservatore e critico acuto della cultura moderna – è interessato proprio in questi momenti eccezionali. Il movimento sulla fotografia, che – secondo le parole di Agamben, nel capitolo del presente volume sul giorno del giudizio finale – diventa il codice dell'apocataste, una sintesi perpetua dell'esistenza. Il carattere escatologico è ciò che il buon fotografo è capace di afferrare senza togliere nulla della storicità e della particolarità dell'evento fotografato. Inoltre è il modo di essere dell'immagine, la perpetua autoricreazione, ossia l'immagine come esistente particolare, come accidente, che però allude alla sostanza. È l'intervallo brevissimo che sta tra la percezione dell'immagine e l'identificazione con l'immagine. Questo, dunque, è il momento chiamato dagli autori medievali – e tra loro da Dante – il momento dell'amore. È il momento in cui Narciso vede sé stesso nello specchio. Si tratta del limbo infernale.

Agamben è interessato negli „aiutanti”, negli „esseri nebbiosi”, negli angeli custodi, nel Pinocchio di Geppeto, nel „gobbo” di Benjamin, inoltre in quelli che ci conducono alla „porta della legge” di Kafka, negli „uomini dell'ultimo giorno”. Sono questi che ci conducono alla redenzione, ma loro stessi si perdono lungo la strada. E la relazione coi perduti cade nell'oblio – ma non senza traccia: continua ad operare in noi.

Agamben descrive quei momenti istantanei, nel corso dell'analisi di qualche fenomeno quotidiano o artistico, nei quali ci mettiamo in contatto con la redenzione, con qualcosa di

eterno e oltre a noi, per esempio per mezzo del genio che abita in noi, oppure con la mediazione degli „aiutanti”. Il „dio” col quale ci mettiamo in contatto in tali occasioni, è il dio del nostro tempo, quello dell’epoca profana.

La religione connette il mondo umano con quello divino. Col rito della sacificazione la religione estrae le cose, i luoghi, gli animali dall’uso comune e li pone in un ambito a parte. La profanazione a sua volta non prende in considerazione, oppure ridefinisce la separazione tra santo e profano. Crea delle nuove regole per l’uso – per esempio le leggi del gioco. Per questo la profanazione è qualcosa di veramente desiderabile. Giacchè Agamben, soprattutto seguendo le traccie di Walter Benjamin (la maggior dei saggi agambeniani hanno per punto di partenza il pensiero benjaminiano), è un critico crudele del capitalismo moderno e della cultura di consumo. È indubbiamente un pensatore radicale. È il curatore dell’edizione italiana delle opere di Walter Benjamin, ma è stato profondamente influenzato dall’ultimo Heidegger, da Hannah Arendt, da Carl Schmitt, e anche da Foucault. È strano che nè Agamben stesso, nè i suoi critici accennano Susan Sontag. Io sento l’influenza dello spirito critico e della visione sintetica di Sontag nei saggi brevi, spiritosi, apparentemente leggeri ma in realtà profondi, che includono importanti osservazioni su numerose aree della storia della cultura europea dall’antichità e dalla storia del diritto, della religione e del linguaggio, fino alla letteratura, al cinema e in genere ai fenomeni culturali moderni.

L’uomo moderno vorrebbe di nuovo essere partecipe della festa, vorrebbe ricondursi al sacro e ai riti connessi ad esso – scrive Agamben. Ma Dio è morto, l’esigenza religiosa crede di trovare la propria soddisfazione in religioni esteriorizzate, in forme vuote, in sostituti, nel consumo, nella stupidità dei spettacoli televisivi. Proprio per tutto ciò è da salutare qualsiasi intento diretto alla profanazione.

Cos’è la profanazione? Mentre la secolarizzazione lascia funzionare la forza e il potere immanente della religione, la profanazione rompe e neutralizza lo stato del sacro, e rende inefficace il potere della religione. Ciò che una volta era separato e fuori d’uso, per mezzo della profanazione perde il proprio carattere d’intangibilità, e diventa di nuovo d’uso comune. Tali cambiamenti, situazioni di passaggio, momenti straordinari si trovano al centro dell’attenzione dell’autore. Come osserva, il passaggio dal sacro al profano è inavvertito: nella cosa sacralizzata ci rimane qualcosa del profano, e pure nell’oggetto profanizzato ci rimane qualcosa del sacro. Il „sacer” significa contemporaneamente *sacro* e *espulso*, come

anche „profanare” significa sia *santificare*, sia „rendere qualcosa profano”. È facile riconoscere che in tutte le lingue ci sono tali ambivalenze.

Nel mondo moderno al luogo della distinzione tra valore d'uso e quello di cambio è il consumo, ossia l'impossibilità dell'uso a essere diventato dio. Ciò che non è utilizzabile, farà parte o dell'ambito del consumo, o di quello dell'esposizione spettacolare. Il luogo dell'inutilizzabilità è dunque il museo. Le grandi potenze spirituali di una volta, la religione, l'arte e la filosofia si sono ritirati nel museo. Il luogo del sacrificio rituale non è più la chiesa, ma è il museo. Ai credenti, che entrano nelle chiese, oggi corrispondo i turisti che entrano nei musei, che viaggiano senza trovare pace nel mondo irrigidito in un grande museo. Sono accompagnati dal sentimento di non appartenere a nessun luogo e dall'angoscia: Agamben sviluppa in questo modo la propria critica nei confronti del capitalismo e del „valore d'esposizione”, giungendo a delle conclusioni molto simili a quelle di Sontag, secondo le quali la fotografia è un accorciamento della strada, perchè rende da oggetto consumibile il passato.

L'essenza della critica culturale di Agamben è che dalla nostra epoca è assente la profanazione: proprio per questo ha scritto un libro sulle *Profanazioni*. Deduce proprio dall'assenza della profanazione diversi fenomeni dell'uso del linguaggio, della propaganda e dei mass media, inoltre la pornografia e il performance. Lo stesso viso umano diventa un oggetto d'esposizione quando la porno-star, passando oltre i tabù del passato, mira nella camera: l'erotismo è causato da questo sguardo – mentre il viso in sè è nudo. Invece di quest'„inutilizzabilità”, di questa cultura moderna dominata dal mero valore d'esposizione, secondo l'autore è la profanazione che potrebbe ristabilire l'uso naturale originario delle cose appartenenti ai diversi ambiti della religione, dell'economia, del diritto e dell'arte. La profanazione accade spontaneamente per esempio nel gioco e nella parodia.

Esiste qualcosa di simile alla profanazione anche nella natura. Il gatto gioca col gomito come se esso fosse un topo – ossia per un breve tempo il gatto si libera dai ceppi del determinismo genetico. Pure il fanciullo gioca, ossia subordina gli oggetti a delle leggi diverse dal comune, vede qualcosa di diverso in essi, li denomina in modo diverso dal solito. Ma quando il gioco è finito e ritorna la realtà sospesa, la stessa bambola può avere uno sguardo spaventevole e vuoto. I giochi per la maggior parte si riconducono a riti sacri antichi, a miti, a profezie e a formule magiche. L'uomo, quando effettivamente gioca per mezzo dell'azione o della parola, per un periodo si sottrae dall'ambito del sacro, senza però annullarlo. (Quella

notte, quando Nastasia Filippovna si mette all'azzardo per centomila rubli, estrae la propria decisione dall'ambito etico e la pone in quello del gioco. Non c'è niente di etico nella propria azione, ma non c'è neanche niente di sacro o pseudo-sacro.) Anche nel profondo della parodia si nasconde l'irrapresentabile; esempi al rispetto, accennati da Agamben, sono Dante, Petrarca, il romanzo moderno, inoltre i film di Pasolini e quelli di Bunuel.

Agamben, con un gesto radicale, anzi direi insolente, denomina come „i sei minuti più belli della storia del cinema” un film non-esistente, il *Don Quijote* di Orson Welles. (Solo questi sei minuti sono stati girati del film: si tratta di un frammento.) Ciò è peculiare del carattere di Agamben: sbalordisce e fa riflettere. Possiamo non essere d'accordo con lui, ma non possiamo non prendere in considerazione e non riflettere su quello che scrive.

(Traduzione in italiano di József Nagy)

Nuova Corvina (Rivista di italianistica) 2009/21. 254-256. o.